

una politica
come siano
andante le
ficazione dei
e ruoli A e
orario di la-
categorie più
salariali in-
atti a ridur-
esistenti fra
ogni difesa
generico ri-
stica, che è
ome lo scio-
ricoluto per
in potesse in
zione gene-
essendo uno
ntesi a ma-
rimenti delle
ilitare la ca-
soria di lo-
mo demago-
anticorpora-
rire il dise-
ancor più le
inferiori dei
nozione pre-
i che sole-
entrare la so-
avoratori e
adatti auto-
universimen-
da ridurre
categorie. 2)
oro, in ma-
otto questo
nastri, per-
e abolizio-
3) Unifor-
ma speciale
tori in ser-

e?

zione dei
dei "supre-
dicato fin
sono in
di del mo-
Chi cerca
nel col-
scampo
mo in po-
dal comu-
sociologi-

occimento,
della con-
ariamente
a meno
etero, e
Trotzky,
estesi ipe-
sulla

(continua)

oni

t.

nato 171

n pol.

1/D

ore 21.

Savour 9

12.

Int. H

e 21.

A. R. Ele-

pol.

18.

1. p. 2

12.

20.30.

del Ca-

lino)

(passo

lettori

18.30.

3

alle 19.

rbonara,

(adla-

lettori

19.

Viale

21

alle 23.

zanti, 59

zanti il

e il ve-

(Vart-

12 e il

189/68

a

o

il programma comunista

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXII 14 Giugno 1973 - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O

Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DEMOCRAZIA, SEI GRANDE!

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

Dopo aver lanciato qualche innocuo razzo contro le "rendite parassitarie" di tipo classico, il padronato italiano ha ripreso a puntare i suoi cannoni contro quelle altre forme di... parassitismo e di pacifico ed immorale godimento di rendite che prosperano, a quanto sembra, in ambiente operaio e prendono di volta in volta la forma dell'"assenteismo" e della "indisciplina negli scioperi".

Sotto la prima etichetta, si raggruppano le assenze non solo per cause imprecise, ma anche per ferie e festività, infortuni e malattie, e ancora l'8 giugno la Fiat, per bocca de *La Stampa*, levava al cielo braccia sconolate osservando che, globalmente, dal 1971 al 1972 le assenze di operai sono aumentate dal 23,8 al 25,4% (secondo quanto comunica tempestivamente il Ministero del Lavoro) e che, in particolare, è stato forte l'aumento in quelle causate da ferie, infortuni e malattie (come se le prime fossero fissate, e i secondi e le terze voluti, dai lavoratori!). Sotto la seconda etichetta, si riuniscono gli scioperi decisi (o prolungati) in modo non sufficientemente "razionale" e "responsabile". In entrambi i casi, gli esimi imprenditori lamentano che, vuoi per il "limitato uso delle macchine", vuoi per il "suscettibilità di agitazioni sindacali", la ripresa della produzione, per quanto in atto, non sia vivace come loro signori - inossidati persino del balzo dell'8,6% in aprile della produzione industriale, annunziato dall'Istat - si aspettava.

Riconoscono però con giustificato sospiro di sollievo che «i sindacati dei lavoratori non negano l'esistenza del fenomeno» e che, in particolare, Lama della CGIL si è detto disposto

«a ricercare una «razionalizzazione delle ferie e delle festività» (previa consultazione dei teologi addetti al calendario cattolico apostolico romano) nel quadro di «uno sforzo per utilizzare meglio gli impianti esistenti, che possa contribuire nell'immediato ad accrescere le risorse per una politica di sviluppo finalizzata all'occupazione e alle riforme», sia ad attuare una politica che, pur nella «fermissima (!?) difesa del diritto di sciopero», si curi di «esercitare bene questo diritto, non logorandolo con misure impopolari».

Si sa che la campagna per la «razionalizzazione» dello sciopero, cioè per la sua riduzione al minimo «ragionevole», per una sua «gestione» tale da non pestare i calli alla «pubblica opinione», alla «collettività», al «popolo», ha preso l'avvio dalle agitazioni nei servizi pubblici (a cominciare dalle poste

e dalle scuole) per dilatarsi in una generale vampa di entusiasmi «autoregolatori» ed «autodisciplinatori» che, dal settore in cui l'operaio è oggi chiamato a geneflettersi, oltre tutto, di fronte all'«utente», si è estesa a quello in cui dovrebbe cedere il passo a quel nobiluomo di «consumatore» (prego, prima lei...). E' anche noto che la questione dell'«autodisciplina» è stata ed è posta in funzione della lotta contro «le spinte corporative», cioè contro quelle richieste che da un secolo e mezzo gli operai avanzano per difendere almeno il proprio salario e la propria pelle, il primo minacciato da riduzioni dirette (taglio delle mercedi) o indirette (aumento del costo della vita), la seconda dalla durata e soprattutto dalla intensità del tempo di lavoro e dal ricorso più o meno forzato allo straordinario; richieste che, secondo

il nuovissimo codice morale dei sindacati, per non essere «corporative» dovrebbero venir sacrificate agli interessi cosiddetti «comuni» della collettività e, in specie, alle mirifiche riforme mille volte annunziate e stamburate, mille volte condotte a termine, e mille volte dimostrate, per i proletari, una solenne buggeratura.

Sul banco degli imputati — come tanto auspicavano Agnelli e La Malfa — hanno così finito per trovarsi non i «parassiti della rendita», ma quei lazzaroni, quegli irresponsabili, quegli irrazionali, quegli angusti spiriti corporativi, che sono gli operai allorché badano a difendere se stessi invece di avere a cuore, in pace come già in guerra, le sorti della patria. E in primo piano in questa crociata altamente morale e moralizzatrice, sta come di dovere la CGIL punteggiata dal PCI, lanciatisi que-

st'ultimo a corpo perduto nell'amendoliano giro di valzer con il capitalismo illuminato e progressivo; insomma, agnellamatesco.

Ora avviene, ogni qualvolta il duetto CGIL-PCI tenta un nuovo passo «a destra», che la passione unitaria delle tre confederazioni tricolori non impedisca a qualcuno di sgambettarlo nell'ambito della Santissima Trinità non ancora del tutto unificata, compiendo un bel passo «a sinistra» nel più perfetto stile elettorale. E da chi poteva partire l'iniziativa, oggi, che matura un ennesimo governo di centro-sinistra alla Fanfani-Rumoro, se non dalla CISL, e più specificamente, in seno ad essa, dai rappresentanti della categoria più riottosa e indisciplinata, i metalmeccanici? Sulle colonne dell'Espresso prima, in sede di 8° congresso della FIM poi, Pierre Carniti ha quindi lanciato il suo siluro: Non vogliamo «patti sociali» col padronato in nome del «comune» interesse a «far esplodere le contraddizioni fra rendita e profitto»; non vogliamo «proposte rinunciate»

NELL'INTERNO

- Degenerazione o controrivoluzione?
- Vicende del falso socialismo: Romania
- Una questione di brache
- Vita di Partito
- Forgiare nel presente il partito rivoluzionario

rie» che indeboliscano gli operai nell'illusione di ottenere dai padroni «qualcosa in cambio della comprensione dei sindacati»!

E giù, allora, l'Unità del 2 giugno a protestare che nessuno, meno che mai il PCI e la CGIL, pensano a un «patto sociale»; e giù Trentin a protestare contro la tecnica da «Bolero-film» usata dal collega democristiano nel lanciare il suo siluro; e giù Scaglia a cercar di varare una nuova

(continua a pag. 4)

TUTTI ALLEATI CONTRO L' «ESTREMISMO»

Da un po' di tempo, le teste fini cercano di spiegarsi il fenomeno dell'«estremismo», e non manca chi si trova accanto il pericolo di «conclusioni meccanicistiche» suscettibili di condurre oltre i limiti superati i quali un alleato si converte in uno che «fa il gioco» degli altri. Questo ritornello viene condito da tutti in tutte le possibili salse. Perfino un Almirante ha spiegato che le frange estreme fanno il gioco delle sinistre e che, anzi, sono mantenute a tale scopo dalla polizia. E mentre il PCI accusa il Movimento studentesco e l'Avanguardia operaia di fare il gioco dei fascisti, questi ultimi cercano e trovano a sinistra qualcuno cui rimproverare d'essere un «provocatore» nei fatti se non in modo del tutto cosciente. Da questo punto di vista, la fantasia non si può dire che regni sovrana nell'arco politico che va dal MSI al PCI, da l'Avanguardia nazionale a l'Avanguardia operaia.

Dietro una simile concezione (non «infantile» ma «senile»), nei gruppetti di falsa sinistra c'è l'idea che la democrazia sia il terreno eletto per il superamento dei contrasti sociali e che l'opera «rivoluzionaria» consista essenzialmente nel costringerla ad assolvere i doveri che le sono propri, e ai quali invece le forze conservatrici cercherebbero di sottrarla. Di qui deriva la prassi degli obiettivi transitori che i nostri eroi si propongono (i governi Tambroni o Andreotti devono cadere, anche se... fanno posto a governi Moro o Colombo); sulla strada di governi sempre più democratici si troverà, infine, il governo

«veramente» democratico, cioè socialista. Si capisce quindi che costoro si scandalizzano d'essere abbandonati dalla sinistra parlamentare, rea di limitarsi a difendere lo status quo raggiunto, e, per esempio, nel caso dell'Indocina e del Vietnam, di limitarsi alla «lotta» per il rispetto degli accordi di Parigi mentre si tratta di andare avanti... verso la costruzione del socialismo insieme al Vietcong. Eppure, sono proprio costoro che meritano l'appellativo di «estremisti». Non certo perché rappresentino l'estremo limite pensabile di una concezione e di una prassi politica, ma perché sono l'estremo cui giunge di volta in volta il quadro politico democratico (col suo «controllo operaio», ecc.).

Il fatto è che l'estremismo è un termine relativo, e come tale va impiegato. L'assurdo è pretendere di definirlo indipendentemente da una data premessa di carattere ideologico, come fa la rivista «Nuovi Argomenti» nella sua inchiesta con 20 intellettuali illuminati — fra cui l'immacabile superilluminato Giorgio Amendola — su «Che cosa è l'estremismo, quando e da che cosa nasce, dove sbocca e a che cosa si collega»; e mettere in un fascio solo movimenti e personaggi diversi o perfino antitetici, da Lenin a Mao, da Castro a Hitler. E ognuno dice «la sua». Si cede già al discorso «morale» e si sdegna per l'uso della violenza (quella illegale, perché quella legale, organizzata, quasi nascosta, è intoccabile) e chi fa il discorso... estremista (Piovene: «Credo l'opera, qualsiasi ope-

ra, superiore a qualsiasi vita»), per cui alla genialità tutto è concesso (Piovene stesso, a suo tempo, ha solo commesso l'errore di credere che la genialità avesse preso corpo in Mussolini; si tratta di correggere queste comprensibili sviste).

Ma un terreno comune, nonostante tutto, questi confabulatori ce l'hanno, ed è quello della difesa dell'ordinamento attuale. Essi discutono per stabilire quale estremismo può essere pericoloso e quali i mezzi per eliminarlo. I più spinti arrivano a dire che l'estremismo è un prodotto della mancanza di democrazia, e che, quindi, bisogna rafforzare quest'ultima. E chi non si limita ad ascoltare le chiacchiere, ma possiede anche un briciolo di conoscenza storica, sa che questi discorsi tendono a «rafforzare la democrazia» con fucili e cannoni, e valgono quell'altro, più esplicito, secondo cui la democrazia, per difendersi, deve diventare... fascismo. L'illusione che la democrazia possa rafforzarsi risolvendo le contraddizioni della società equivale all'illusione che il capitalismo sia in grado di risolvere le stesse contraddizioni, e significa appunto rivendicare la necessità del riarmo materiale di tutti i mezzi coercitivi a disposizione dello stato. Anzi, l'argomento è che questo, essendo uno stato democratico, per difendere la democrazia deve difendere anzitutto se stesso dagli attacchi totalitari facendosi a sua volta totalitario (quindi fascista), oppure, ma la cosa non cambia, passando la consegna alla banda fascista quando il capitalismo giudica che sia ora di affittarle lo stato.

Ma quello che è particolarmente ributtante, in tutti costoro, è quando il discorso pretende di appoggiarsi a Lenin. E chi non ci ricorre, ormai? Ognuno se ne riempie la bocca, appena appena si sente un tantino di sinistra. Anche Lenin era contro l'estremismo «infantile»! E allora, viva... il tradimento «senile»!

Ma l'estremismo (o radicalismo di sinistra, «gauchisme») che Lenin combatteva era quello di chi si metteva sul terreno della lotta senza però aver compreso il nesso fra i mezzi tattici e il programma, o meglio, per dirla con le parole da noi usate a commento del famoso scritto di Lenin, di coloro che «ponevano i mezzi tattici al posto dei capisaldi programmatici». Si trattava del tentativo di guadagnare alla causa comunista chi si era bensì lasciato affascinare dalla vittoria dell'Ottobre rosso, ma non ne vedeva tutte le implicazioni programmatiche e tattiche: di qui l'infantilismo. Ma di quale vittoria rivoluzionaria o di quale visione della rivoluzione possono fregiarsi i critici di un qualsiasi estremismo, oggi?

Quello che non si può ammettere è che il comunismo possa avere una sua versione «estrema». Quando quelle incomprensioni «infantili» sono state elevate a teoria, non ne è uscita una migliore versione di comunismo, ma una nuova dottrina divergente dal marxismo, e una riedizione, in termini aggiornati, dell'anarchismo.

Ci si vuole invece dare a bere che Lenin sia stato colui che ha saputo «non esagerare»! Come se per Lenin la rivoluzione (e non solo in Russia,

come dimostrano «Stato e Rivoluzione» e la III Internazionale dei primi tre congressi) non fosse, oltre che preparazione rivoluzionaria, arte dell'insurrezione e potere dittatoriale!

Allo stesso modo che la battaglia di Lenin contro i riformisti, i Bernstein, i menscevichi e poi Kautsky con tutto il centrismo, non è una battaglia contro il «comunismo moderato» ma contro coloro che non erano o avevano cessato di essere marxisti (e proprio sul terreno dei mezzi — la violenza — e dei fini — la conquista dello stato e la direzione rivoluzionaria —), quella contro gli «infantili» Erler (e i molto meno infantili Gorter e Pannekoek) e simili (ma Lenin, evidentemente, mirava a chi li seguiva) è la lotta contro una ennesima forma di idealismo e volontarismo perniciosi per la rivoluzione.

(continua a pag. 4)

TACCUINO FRANCESE

LA LEGGE SUI LICENZIAMENTI, OVVERO LA BORGHESIA E I SUOI SCHERANI AL LAVORO

La borghesia francese ha fatto votare dal suo parlamento — che, in mancanza di qualunque funzione di guida degli affari, può sempre servire ad addormentare la classe operaia —, una legge sui licenziamenti: come al solito, essa non ha altro scopo che di mistificare i salariati con una serie di «garanzie» fasulle e di procedure «democratiche» per evitare le troppo violente reazioni quando il capitale li getta sul lastrico. Durante il dibattito, i parlamentari nazional-comunisti si sono distinti una volta di più per il loro senso elevato dei bisogni del capitale e dell'economia nazionale: secondo costoro, che si dicono ancora senza scopiare a ridere «marxisti», ci sono licenziamenti «giustificati», quindi legittimi, e licenziamenti ingiustificati, quindi illegittimi; basta — ha detto uno dei loro arlecchini parlamentari — che la prova della «fondatezza» del licenziamento «sia messa a carico dell'imprenditore... Così metteremo fine al potere feudale del padrone» (seduta del 30-V).

Come già si vede, per questi signori lo scopo finale della distruzione del capitalismo ha ceduto il posto a quello della collaborazione con lo sfruttamento ragionevole che sfrutti democraticamente e non feudalmente (!!) i salariati. Ma questa ignobile dichiarazione offre pure un bell'esempio del modo in cui i pretesi difensori concreti degli interessi operai in realtà li tradiscono anche sul piano più immediato e più elementare. A che cosa infatti si riduce, concretamente, la loro proposta? A suggerire ai padroni d'essere più furbi, di rispettare le forme e di trovare buoni pretesti per licenziare gli operai: così si potrà cercare di evitare le esplosioni di collera tanto fastidiose per questi messeri incaricati di far regnare l'ordine nelle file della classe lavoratrice. Ma qual

(continua a pag. 2)

WATERGATE

Il progressismo democratico non finisce mai di sorprendersi con la genialità delle sue trovate; scoppia negli USA lo scandalo delle intercettazioni telefoniche presidenziali o semipresidenziali, e il grido dal cuore che si leva da quegli illuminatissimi ambienti è uno solo: Oh mirabile democrazia americana! quella sì che è una società aperta; quella sì che è una casa senza finestre! Vedete? Se c'è del marcio, potete star sicuri che salta fuori! E' questo il prezzo, e nobile prezzo da pagare, della democrazia...

La verità, naturalmente, è tutt'altra. La gran virtù degli istituti democratici non sta nello spalancare porte e finestre perché l'umile cittadino, libero e sovrano, guardi dietro le quinte del gran baraccone e sappia che cosa vi succede. Essa consiste nel sollevare il coperchio della pentola, quando la pressione è troppo alta, giusto quel tantino perché la pentola stessa non scoppi; nel far volare in alto i soliti stracci in attesa del prossimo scandalo che soffochi sotto la sua coltre il precedente, e nell'ottenere che, infine, il tempio della democrazia ne esca lido come da un bagno lustrale a maggior gloria dei suoi padri e dei suoi figli e nipoti. La storia dei presidenti USA è fatta di scandali che, tutti insieme, superano di gran lunga il numero d'anni della felice repubbli-

ca in stelle e strisce: mai è però successo che non diciamo l'istituto presidenziale, ma i suoi temporanei esponenti ne abbiano sofferto — non perché lo scandalo li abbia risparmiati, ma perché, lasciata briglia sciolta ai malumori del pubblico e allo sdegno delle vestali lo stretto necessario per sfogarsi, è stato ogni volta prontamente, pulitamente, magnanimente riassorbito nel silenzio e nell'oblio.

Nixon lo sa, e non si preoccupa del suo incidente noto in tutto il mondo come «Watergate». Egli ha ben altri assi nella manica per far tacere i moralisti: la Cina, l'URSS, la «fine» della guerra nel Vietnam, sulla colonna delle partite attive, e tutte le grane economiche e politiche interne sulla colonna delle partite passive, le une e le altre buone per convincere la platea e il loggione che ci sono cose ben più serie e problemi ben altrimenti spinosi sul tappeto che un fatterello di cronaca nera. Nel suo piccolo, l'Italia la sa lunga, su questo allegro gioco di bussolotti...

Ma bisogna aggiungere qualcosa d'altro. Le vestali della democrazia hanno poco da consolarsi (con le riserve di cui sopra), in materia di «casa di vetro», «libertà di discussione e informazione», «controllo dei pubblici poteri» ecc. ecc. Se anche non ci illuminasse la teoria, i dati della storia

sarebbero sufficienti per confermarci nella tesi non solo che gli scandali «rivelati» rappresentano una frazione infinitesima di quelli allegramente taciuti perché normalissimi, e che quelli infine messi in luce tornano al più presto nell'ombra, ma che il tessuto degli «scandali» è tanto più fitto quanto più la società è, appunto, democratica, quanto più è una rete complessa e insondabile di rapporti interpersonali di traffico, quanto più la «persona» regna sovrana al centro della sua ragnatela, quanto più i famosi «centri di potere»... decentrati (che dovrebbero assicurare il controllo pubblico) si disseminano, identificandosi con i «normali» rapporti di scambio fra gli uomini. L'antifascismo convenzionale ha sempre fatto gran scalpore delle mangerie dei gerarchi in camica nera; salito al loro posto, ha moltiplicato quelle mangerie non solo per il numero dei partiti prosperanti alla greppia statale, ma per le mille consorterie gravitanti intorno ai partiti, per i milioni di inidentificabili nodi di interessi gavazzanti nel tempio del mercato o della borsa (che è poi un'altra forma di mercato) — ed è una grama consolazione che ogni tanto gli scandali vengano alla luce del sole (e passino subito dopo nel buio della notte), se è vero come è vero che essi si moltiplicano di giorno in giorno in proporzione geometrica.

S'intende che, per noi, non è questa la pezza d'appoggio per condannare la società borghese: essa è scanda-

losa di per sé; lo sarebbe quand'anche i suoi esponenti fossero perfettamente con «la coscienza a posto» sul mercato dei gentiluomini d'affari, e di un candor virgine fosse la loro fedina. La borghesia sfrutta i lavoratori non già «imbrogliandoli» sul peso o sul prezzo, come certi bottegai, ma nella più perfetta aderenza al codice dello «scambio di equivalenti». Se perciò abbiamo speso due righe sull'ennesimo «scandalo» nazionale o mondiale, è solo per beffarci del falso moralismo degli ideologi della classe dominante, e per ricordare ai nostri santoni democratici che la borghesia illuminata non ha dovuto aspettare il fascismo, per avere a capo del governo un «ministro della malavita»: aveva e si teneva caro — tanto per fare che sufficiente. Diletticamente (ma questo a loro sembra un paradosso), possiamo dir loro di più: lo «scandalo» non cresce in ragione diretta dell'«accanimento totalitario» su cui versano quotidianamente tante lacrime, ma in ragione inversa, mentre cresce in ragion diretta dell'opportunità che ogni tanto si offre al pubblico di «saperne qualcosa» (cioè, agli effetti pratici, un bel nulla). Ma le vestali, intanto, hanno avuto modo di giustificare la propria funzione e mettere soldi ed allori per averla pomposamente svolta. Il conto torna e l'equilibrio è ristabilito: viva S.M. il capitale! Viva S.A. Serenissima la democrazia!

TACCUINO BRITANNICO

SULLE SPALLE DEL PROLETARIATO «SONO» TUTTI «FRATELLI»

Il governo conservatore inglese ha inaugurato una politica antifascista sulle orme di tutti i paesi capitalistici che si dibattono nella crisi. Essa consiste, a detta del borghese, nel blocco dei prezzi e dei salari: noi affermiamo che si risolve in sfruttamento intensificato della classe operaia. Infatti, da un lato l'istituzione di uno speciale ente, il Pay Board, mira a controllare che gli aumenti salariali non eccedano una sterlina la settimana, dall'altro il governo affida ai suoi scherani in seno alla classe operaia, le centrali sindacali, il compito di evitare scioperi in nome dei superiori interessi produttivi. L'invito è entusiasticamente accolto, l'operazione di pompieraggio è subito cominciata e mostra i suoi effetti: la stampa inglese (anche di «sinistra») riconosce onestamente che i sindacati sono oggi molto più «colombe» che «falchi»; infatti «il conflitto tra governo e sindacati in realtà non c'è stato» (24 ore del 7/4/73).

Bocciati in diverse votazioni gli scioperi di minatori, portuali, operai dell'industria automobilistica (vale a dire i cardini principali dell'economia inglese), ridotte le ore di lavoro perse in scioperi dai 12,5 milioni del periodo gennaio-marzo 1972 ai 2 mln. del corrispondente periodo del '73, il segretario delle Trade Unions, Feather, celebra in un discorso ai padroni il trionfo alla sua lurida politica confermando «la disponibilità dei sindacati a responsabilizzarsi per il successo del sistema economico e della sua espansione» (24 ore del 9/5/73). Non c'è bisogno di dilungarsi a spiegare a chi non abbia il cervello di una gallina come qui trovi conferma ancora una volta la nostra tesi che denuncia i caratteri dell'invarianza e dell'internazionalità dell'opportunismo, opposte e simmetriche all'invarianza e all'internazionalità della nostra dottrina. Le rivendicazioni che il signor

(continua a pag. 2)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

TACCUINO FRANCESE

È dunque il salariato che non sia stato messo sul lastrico per « giustificati motivi », cioè per ragioni connesse o alla sua inettitudine al lavoro che il capitale esige da lui, o alle ripercussioni delle leggi generali della produzione capitalistica e delle fluttuazioni del mercato sull'azienda? E d'altra parte, quale salariato ignora che quando il capitale va in cerca di « giustificati » pretesti, tecnici od economici che siano, per licenziarlo, può sempre trovarli — o crearli? Che le aziende mantengono appositi uffici legali (gonfi dei famosi « quadri e intellettuali » cui gli operai dovrebbero, secondo il PCF, lustrare quotidianamente le scarpe) per mettere « legittimamente » nel sacco i salariati? Che i tribunali chiamati a risolvere le controversie sono strumenti della borghesia, al servizio della borghesia?

Non sono soltanto gli interessi storici del proletariato che i nazional-comunisti hanno da tempo tradito; essi sabotano perfino, giorno per giorno, i loro interessi immediati, nel mendicare uno squallido posto al sole nell'ambito dello Stato borghese!

CHE COSA SONO GLI « AMICI » DEI POPOLI COLONIALI

« Decisa unilateralmente, l'uscita del Madagascar dalla zona del franco non inciderebbe sugli accordi militari ed economici » annunzia in un titolo in vista *Le Monde* del 24-V, rassicurando così la piccola borghesia democratica, uno dei pilastri sociali dell'imperialismo.

Per *L'Humanité* del 23-V, d'altra parte: « Non si può non constatare che i negoziatori francesi, con la loro intransigenza e la loro incapacità di adattarsi alle nuove realtà dell'Africa, delle sue esigenze di sovranità effettiva, hanno già portato alla rottura con la Mauritania. Oggi, è il Madagascar che esce dalla zona del franco. Domani cominceranno delle trattative con il Congo-Brazzaville e gli altri paesi che rimettono in causa gli accordi neo-colonialisti del 1960. I precedenti — conclude con dolore l'organo del partito « comunista » francese — sono di cattivo augurio! »

« Non si può non constatare » che il PCF, forte di una tradizione vecchia di oltre 40 anni, seguendo il « precedente » della socialdemocrazia non lotta contro l'imperialismo, ma per « l'adattamento » dell'imperialismo francese alle moderne condizioni di sfruttamento dei popoli coloniali. E' vero che le briciole distribuite mediante questo sfruttamento all'aristocrazia operaia, e la sua influenza sul « insieme del proletariato, ne dipendono... »

Sul cammino dell'emancipazione dal capitalismo, la lotta contro lo Stato imperialista è inseparabilmente legata alla lotta contro i partiti socialimperialistici!

BREZNEV A MOSCA E IL PCF

« L'incontro di Bonn segnerà la "riconciliazione" fra l'URSS e la Germania occidentale? », si chiede *L'Humanité* del 17-V. Secondo l'organo del PCF, « neppure nei peggiori momenti dell'aggressione hitleriana, i comunisti e l'insieme del popolo sovietico hanno mai ritenuto che la Germania fosse condannata in eterno all'aggressione e al militarismo » perché (pur gridando: a ciascuno il suo boche!), o: i buoni tedeschi sono quelli che han tirato le cuoia! « si erano essi stessi nutriti alla migliore storia del popolo tedesco, al pensiero tedesco di Goethe e Marx, di Schiller e Haydn ».

Il povero Haydn, che pensava in musica, è lì solo per avvertirci che siamo nel regno della *Kultur*. Ma ecco Marx degradato a « pensatore tedesco » e messo nello stesso sacco con Goethe, al quale rimproverava d'essere affetto di filisteismo teutonico (per esempio, nei suoi attacchi alla rivoluzione francese), e con Schiller, che considerava la tipica espressione dell'idealismo moraleggiante del filisteo tedesco. Che i « comunisti » dell'*L'Humanité* si siano nutriti a quel pensiero, non stentiamo a crederlo!

Ma torniamo alla nostra riconciliazione. Certo, ricorda *L'Humanité*, « non ci può essere riconciliazione fra l'URSS e le forze che hanno più di una volta condannato la Germania all'aggressione e al militarismo ». Se le parole hanno un senso, il PCF spiega con l'« aggressione tedesca » le guerre imperialiste del 1939-45 e del 1914-18, la guerra franco-prussiana del 1870 e... molte altre ancora. Viva, dunque, l'*union sacrée* e il socialpatriottismo! Quanto a sapere quali siano esattamente le forze, tanto misteriose quanto maligne, che « più di una volta ecc. », non sarà il PCF a insegnarcelo. Ma, ci si dice, « è invece possibile stabilire nuovi rapporti con un governo e con dirigenti che rompano con il passato di guerra e di rivincita. Se quindi si parla di riconciliazione, la si deve intendere nel senso esatto del termine: riannodare l'amicizia fra due popoli, fare la pace ».

All'ingenuo che prendesse alla lettera queste parole, *L'Humanité* spiega

in che cosa consista l'amicizia: « In meno di 3 anni, la RFT è divenuta il primo partner commerciale dell'URSS nel mondo capitalista, con un intercambio di 828 milioni di rubli nel 1972 ». E, con una punta di gelosia ben comprensibile, dato che l'amicizia con la Francia è lungi dal raggiungere tali cifre, ci si disegna il quadro dello sviluppo degli scambi che il viaggio di Breznev provocherà.

Stranamente, l'articolo precisa che, « lungi dall'essere diretta contro terzi », questa riconciliazione « avrà benefici effetti sull'insieme complesso dei rapporti europei e intercontinentali, permettendo di moltiplicare gli scambi ». O che forse non era evidente? Perché diavolo, allora, la Polonia chiede ai russi delle garanzie? Teme forse che la RFT le faccia concorrenza sul mercato russo e accaparrì il petrolio e il gas sovietici? E, sull'altro versante, è pura coincidenza che la Francia si riavvicini alla Gran Bretagna dopo di averle per tanti anni dato lo sgambetto, e consolidi questi legami (di amicizia, of course!) tanto più strettamente, quanto più Mosca e Bonn moltiplicano i loro scambi?

Nel suo discorso del 1° Maggio, Breznev aveva detto: « Noi chiamiamo a superare il sanguinoso passato dell'Europa, non per dimenticarlo, ma perché non si ripeta mai più ». Manigoldo di un commesso viaggiatore, che ha dimenticato fino all'ultimo lembo di marxismo! Infatti il marxismo (non « pensiero tedesco », ma dottrina del proletariato internazionale!) ha mostrato che la causa dei sanguinosi massacri delle guerre imperialistiche risiede nei rapporti di produzione capitalistici, e solo in essi. La « moltiplicazione degli scambi », che facilita ed accelera lo sviluppo della produzione e dell'accumulazione capitalistica, ad Est come ad Ovest, non produrrà dunque la pace universale; al contrario, aggraverà e inaspierà i conflitti d'interessi e gli antagonismi fra gli Stati borghesi; spingerà a nuovi scontri armati per una ripartizione del mondo. E' proprio « l'amicizia fra i popoli » che sviluppa le « forze di aggressione »; per usare la formula classica di Marx, ripresa da Lenin, è la pace imperialistica che genera la guerra imperialistica!

Ma lo sviluppo del capitalismo non produce soltanto gli antagonismi fra Stati: produce, ridesta, esaspera gli antagonismi fra le classi, evoca la lotta di classe del proletariato contro la borghesia ed i suoi Stati, contro i campioni del « commercio a interesse reciproco », si chiamano Breznev o Brandt, Nixon o Mao, e tutti i loro portavoce grandi e piccini. La sola lotta che, attraverso la rivoluzione violenta e la dittatura del proletariato, abolirà i rapporti di produzione capitalistici e gli antagonismi sociali.

TACCUINO BRITANNICO

Feather presenta come obiettivi propri della classe operaia, appartenenti infatti all'ormai logoro arsenale del più meschino riformismo: blocco dei prezzi e dei fitti, contenimento degli interessi passivi delle banche, politica di edilizia popolare. E così, mentre i sindacati addormentano anche le minime manifestazioni di ribellione degli operai, il sistema intensifica lo sfruttamento. L'aumento della produttività è stato superiore al 9% nel 1972 e i salari hanno subito un grosso taglio reale con l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, che è stato del 24% da giugno '70 a marzo '73.

Si spiega così il clima di ottimismo che circola da un po' di tempo nella stampa inglese. Regolati gli affari interni, il capitalismo britannico approfitterà della « fratellanza » offerta dai paesi europei per dare, mediante l'esportazione di capitali, un certo respiro all'affogata economia. Dall'Inghilterra nel MEC sono stati esportati capitali per 2300 miliardi di lire, ripartiti in investimenti immobiliari (140 miliardi di lire in Belgio, 280 in Francia, 210 in Germania, 170 in Olanda) e soprattutto (1500 miliardi di lire) partecipazioni a società europee. Le società inglesi insediate in questo modo in Francia sono 60. In Germania gli investimenti industriali superano i 400 miliardi (come sempre, un capitalismo nazionale fa dipendere la propria sopravvivenza dal soggiogamento e dal controllo delle economie degli altri paesi, nella forma classica dell'imperialismo).

Le armi con cui si difende e gli espedienti con cui cerca di non disgregarsi definitivamente, non sono originali scoperte del capitalismo britannico, né del capitalismo considerato alla scala internazionale. Noi comunisti riconosciamo in essi le sole e necessarie misure che un sistema incapace di controllare il proprio sviluppo e di rallentare la propria rovina può e deve adottare con una storica, regolarità che conferma ogni volta la forma rigida, naturale e non cosciente, delle leggi da noi formulate alla sua nascita. Tutto questo ha per noi non solo il significato di scientifica riprova, ma quello politico che ci addita, nel futuro, la certezza del raggiungimento dell'obiettivo per cui oggi lottiamo, la rivoluzione comunista.

DEGENERAZIONE O CONTRORIVOLUZIONE ?

RIASSUNTO

Un costante risultato delle teorie revisionistiche complementari dello « stato operaio degenerato » di Trotsky (« socialismo mercantile » più « burocratizzazione »), del « collettivismo burocratico », e del « neocapitalismo », è la postulata esigenza di correttivi demolibertari sia alla lotta di classe (« autoeducazione » delle masse lavoratrici, « autogestione delle lotte »), sia al regime socialista (« autogestione » consiliare, ecc.). Il misconoscimento dei meccanismi determinanti e del significato internazionale della controrivoluzione staliniana — e della sua medesima essenza controrivoluzionaria — si traduce quindi in una sostanziale incomprensione o mistificazione della rivoluzione socialista, così come è intesa dal marxismo ortodosso nei suoi caratteri peculiari, nei suoi compiti distintivi, e nelle sue condizioni e modalità di realizzazione.

III

E' vero che l'accettazione di un'ipotesi di « restaurazione » del capitalismo in Russia (come del resto l'ammissione di un'indeterminata persistenza delle « basi del socialismo » in uno « stato operaio degenerato ») comporta gravissime conseguenze, che investono il complesso dell'impostazione dottrinale, delle prospettive strategiche e dei piani tattici del movimento. Con questo, però, i trotskisti non fanno che darsi la zappa sui piedi, ossia usano un argomento che si ritorce contro di loro e che li associa, *bon gré mal gré*, a tutta la variopinta banda di revisionisti sedicenti « di sinistra », i quali hanno tratto i loro argomenti proprio dalle premesse del trotskismo: giacché, a scanso dell'anzidetta ipotesi, e non potendo accedere all'unica interpretazione scientifica, gli epigoni del trotskismo, non diversamente, in definitiva, dai loro amici-nemici dell'ultrasinistrismo gestionario, hanno dovuto invocare una ancor più globale revisione del marxismo; una revisione non certo nuova, anzi corrispondente ai più logori motivi riformisti: socialismo uguale nazionalizzazioni più democrazia, in altri termini: democrazia « economica » e politica (le nazionalizzazioni convenientemente estese sarebbero già iscritte nella fase post-capitalista). In tema di revisione, i compari di Ernest Mandel, ed i suoi critici « pablisti » che non restano loro indietro quanto a propensioni fantapolitiche, anche retrospettive (1), occupano un posto di tutto rispetto.

Ma la rumorosa quanto, purtroppo, sgangherata polemica impegnata già da Trotsky e quindi dai suoi discepoli più o meno fedeli contro le interpretazioni antistoriche della « restaurazione del capitalismo » o del « collettivismo burocratico » — benché in questa polemica, come si è visto, Trotsky finisse per concedere all'avversario un vantaggio essenziale, e in pratica avallare le peggiori assurdità —, non raggiunge affatto le nostre posizioni. Posizioni che si possono ricondurre al punto fondamentale di riconoscere nella Rivoluzione d'Ottobre la pratica applicazione della prospettiva della doppia rivoluzione (delineata nelle leniniane *Due tattiche*), arrestata al suo primo stadio di costruzione del capitalismo per il venir meno di quel movimento proletario internazionale che solo le avrebbe consentito di trascendere in rivoluzione socialista.

In Russia tuttavia le forze, scatenate dalla rivoluzione, dell'accumulazione primitiva, dovettero per esprimersi adeguatamente schiacciare la direzione politica rivoluzionaria (il Partito Bolscevico), che rappresentava il proletariato comunista mondiale, il ferro di lancia dell'*Internazionale Comunista*, ed il cui insediamento al potere statale era un contributo possente non solo alla conduzione « fino in fondo » della rivoluzione democratico-borghese nazionale, ma anche e soprattutto al movimento proletario mondiale (2). In politica, quindi, lo stalinismo fu controrivoluzionario, anticomunista: appunto perché l'unico elemento socialista in atto in Russia era politico, identificandosi col Partito.

Dicendo « unico » non si deve pensare ad una « inferiorità » russa; che anzi proprio in un paese in cui era all'ordine del giorno la rivoluzione democratico-borghese, e solo in esso, i comunisti riuscirono a prendere il potere: se il mantenerlo era difficile, ed impossibile senza l'entrata in campo di un movimento rivoluzionario europeo adeguatamente diretto e infine vittorioso, resta comunque un fatto che la causa del socialismo aveva riportato nel mondo un solo trionfo, la Rivoluzione d'Ottobre, e che in nessun luogo come in Russia essa era difesa da posizioni non certo di assoluto vantaggio né di piena saldezza, ma almeno in parte favorevoli.

Perciò l'orgia di terrore bianco dello stalinismo, i flutti di sangue che sommersero il bolscevismo come la mitica Atlantide (3), le persecuzioni attraverso le generazioni, la piccozza nel cranio dell'esiliato Trotsky! Perciò ancora il credito dato dalla borghesia mondiale allo stalinismo quale degno successore della socialdemocrazia tradizionale. Obbligato, quale espressione del sorgente capitalismo russo, a sbarazzarsi degli indesiderati « controllori » rivoluzionari, Caino-Dzugasvili divenne (usiamo una espressione che faccia da contraltare a quella infelice di Trotsky, che vedeva in Hitler, potenziale invasore dell'U.R.S., il super-Wrangel) il super-Noske... ed il futuro « negoziatore » di Yalta e Teheran.

Naturalmente, di fronte a questa tragedia — che è quella che viviamo — gli squallidi imitatori di un evirato Plechanov biasciano che « non si dovevano prendere le armi », che « il gioco non valeva la candela », che « si è pagata troppo cara la rivoluzione borghese in Russia », ecc.

Ma in quanto carnefici e pugnatori del bolscevismo, Noske e Stalin non differiscono: il secondo ha più inferito solo perché il nemico — il partito di Lenin — era più forte, mentre al primo è presto mancata la materia prima, ossia i bolscevichi da mar-

tirizzare. Certo, l'unico modo garantito per evitare la controrivoluzione è il non fare la rivoluzione. Del resto, agli incomposti e frustrati tentativi del proletariato tedesco, tanto presto decapitato politicamente, di avviarsi verso la rivoluzione socialista risposero tutte le forze di repressione a disposizione della borghesia internazionale: mitragliatrici francesi, socialdemocratici destri e centristi locali... per finire con Hitler.

Se la rivoluzione borghese in Russia fosse stata simile, per esempio, a quella turca, od a quella maoista e così via, certo lo stalinismo non avrebbe avuto ragione di prodigarsi nelle sue gesta antibolsceviche. Ma proprio perché i bolscevichi erano rivoluzionari comunisti, quindi non populistici né tanto meno mensevichici, dovevano fare ciò che fecero ossia non imitare Plechanov, bensì prendere la direzione della rivoluzione democratica, in quanto la sua radicalizzazione, la sua conduzione conseguente fino in fondo, poteva essere un detonatore della rivoluzione mondiale socialista, e, anche localmente, creava comunque l'arena dello scontro decisivo tra proletariato e borghesia, impossibile nell'ambito dell'ancien régime autocratico zarista.

Il che significa che il bolscevismo, proprio in quanto opposto al mensevismo, dovette sobbarcarsi il tremendo fardello di stimolare l'accumulazione originaria e l'industrializzazione del territorio russo, costruire il capitalismo « controllandolo » per non farsene travolgere, in una situazione in cui lo stesso « capitalismo di stato » era lontano e il problema essenziale era di superare il pulviscolo dei « milioni di piccoli produttori » e le tare secolari di un'economia barbaricamente arretrata. E dovette al contempo studiarsi di evocare una direzione degna di questo nome nel movimento europeo la dove ne mancava il nucleo costitutivo — ossia dovunque, tranne singole eccezioni (che si riducono in pratica all'Italia, dove comunque il Partito si formò troppo tardi) — utilizzando il materiale disponibile prelevato di fresco dalla carogna della II Internazionale... Tutto ciò, combattendo, sui fronti della guerra civile come sul fronte industriale, letteralmente per la sopravvivenza fisica, e dovendo mantenere buoni rapporti coi contadini, donde una spaccatura di fatto, già denunciata da Lenin vicino a morire, per cui si arrivò, certo non attraverso un processo rettilineo e scoperto, alla situazione nella quale il vero partito bolscevico, come insieme delle ex-Opposizioni, dai trotskisti ai buchariniani, si contrappose alla fazione staliniana, forte della « gente nova » reclutata dalle campagne e dai relitti dei vecchi partiti controrivoluzionari.

« Il fatto che appare strano a chi narra la storia « secondo le persone » è che dal 1927 la destra e la sinistra si fondono ed ingaggiano insieme una lotta impari contro la « direzione » [...]. Il cammino della rivoluzione da socialista a capitalista era segnato allora dalle manovre infitte dalla storia, e non dal capriccio del « non collegiale » Stalin, alla macchina di Stato russa — non lo era dai diffamati « capitoli di destra ». Quando destri e sinistri videro in pericolo l'essenziale della tradizione bolscevica e del comunismo mondiale, si unirono, ma tardi, dopo aver fatto la fine dei Curiazi, nell'ordine Trotsky, Zinoviev, Bukharin, nella lotta alla controrivoluzione staliniana, che li uccise alla fine. [...] Quando Bukharin vide che la storia spingeva Stalin non verso una serie di strade al socialismo economico, ma verso la ricaduta dello Stato politico a funzioni capitalistiche interne quanto esterne, non vi fu più nulla a destra del centro, e tutti i marxisti rivoluzionari furono, per assorbenti ragioni di principio ben più profonde, contro Stalin, perdendo sì, ma nella serie feconda di tutte le rivoluzioni schiacciate la cui riscossa verrà, e sarà soltanto di natura mondiale. [...] Stalin giocò molto, con lo sventurato Bukharin, nel sostenere che l'opposizione mancava di una linea decisa ed era un informe blocco di sabotatori. Bukharin pagò l'errore, non con pentimenti da imbecille o da pusillo, ma passando poi in quel che non era blocco, ma era IL SOLO PARTITO DELLA RIVOLUZIONE, per aggiungere la fiera testa a quelle cadute; e fu quegli che non la piegò di un centimetro nelle più feroci inquisizioni ».

E' ovvia l'importanza di questa citazione, tratta dalla nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, e riflettente una cardinale applicazione della dottrina rivoluzionaria rilevata occasionalmente anche da « osservatori » borghesi, come per es. Pierre Souyri, che scrive (4):

« Prendendo distanza da tutte le altre correnti della sinistra marxista, i bordighisti ritengono di essere gli unici autentici demitificatori della realtà odierna, e particolarmente del fenomeno staliniano. Per loro, non c'è degenerazione del bolscevismo: questo è stato brutalmente distrutto dallo stalinismo allorché, consumata la sconfitta delle rivoluzioni straniere, la Russia si era trovata confinata nella propria miseria economica, ed il potere proletario, sorto dall'Ottobre ma rimasto isolato, non si era potuto mantenere come tale in base a rapporti di produzione al disotto perfino dello stadio mediano di sviluppo capitalistico. Lo stalinismo — alterazione e poi negazione della teoria e prassi bolsceviche — era stato anzitutto agente della ricaduta delle sovrastrutture della società russa al livello della sua economia capitalistica e precapitalistica; quindi, collocando la Russia in una situazione semi-autarchica, privilegiando la crescita dell'industria pesante e la produzione d'armamenti, e spezzando tutte le forze che potessero opporsi ad una frenetica accumulazione, la dittatura staliniana aveva creato le condizioni ch'erano mancate, prima del 1917, perché la borghesia russa, atrofica e mezza vassalla dell'imperialismo, potesse creare un vigoroso capitalismo nazionale » (corsivi nostri).

In realtà, la sconfitta e il massacro del bolscevismo fu il prodotto della carenza, sul piano internazionale, di analoghe direzioni rivoluzionarie che si muovessero con la sua coerenza ed audacia, anzi — dato l'ambito storico di rivoluzione « pura » — socialista, e non doppia — accentuassero la sua rigidità, la sua carattere militante e « militare », la sua durezza e intransigenza: esigenze affacciate dalla Sinistra « italiana » quando il bolscevismo era vincitore, e che la sua sconfitta, che è la nostra sconfitta, rende ancor più imperative e ineludibili.

Evidentemente, questa maniera di trarre gli « insegnamenti delle controrivoluzioni », e le conclusioni ricavate, ci oppongono irrimediabilmente a tutti coloro (e ne abbiamo già presentati alcuni esemplari) che — come i cosiddetti « marxisti europei » — ignorando o fraintendendo proprio le *Due tattiche* (e quindi

(1) Pensiamo in particolare ai cosiddetti lambertisti (in Francia, O.C.I.-A.J.S.). S. Just, in *Difesa del trotskismo* (La Vérité, settembre 1965) spiega così le « democrazie popolari » del Patto di Varsavia: « La loro origine complessa faceva di questi stati insieme il prodotto di movimenti rivoluzionari decapitati dalla burocrazia senz'essere giunti ad instaurare un potere centrale, ed il prolungamento dello stato operaio degenerato dell'U.R.S.S., che manifestava qui il lato borghese della sua natura contraddittoria, ulteriormente rafforzato dall'utilizzazione, come contrappeso al proletariato, dei residui delle classi dirigenti autoctone e dei loro stati ».

Quest'inverosimile guazzabuglio « sociologico », secondo l'altro « teorico » lambertista J.-J. Marie (*Il trotskismo*, 1968) « costituisce una storia politica della IV Internazionale a partire dall'indomani della seconda guerra mondiale, centrata in particolare sulla crisi pablistica e la distruzione della IV Internazionale. Nell'insieme costituisce un materiale a tutt'oggi insostituibile ».

(2) In *Bolscevismo e stalinismo*, articolo che contiene peraltro non poche formulazioni inesatte ed insidiose, Trotsky trova una formulazione lucida, a proposito dei *Processi di Mosca*: « L'attuale epurazione traccia tra il bolscevismo e lo stalinismo non un semplice tratto di penna, ma un intero fiume di sangue. Lo sterminio di tutta la vecchia generazione dei bolscevichi, di una parte importante della generazione intermedia che aveva partecipato alla guerra civile, e anche di una parte della gioventù che aveva ripreso con molta serietà le tradizioni del bolscevismo, dimostra la incompatibilità, non solo politica, ma anche direttamente fisica, tra stalinismo e bolscevismo ».

(3) Ricaviamo quest'espressione da *The Prophet Outcast*, terzo ed ultimo volume della biografia di Trotsky di Isaac Deutscher (Oxford, 1963). Trotsky, secondo Deutscher, al tempo dei *Processi di Mosca*, « ignorava che tutte le forze antistaliniste erano state spazzate via; che il trotskismo, lo zinovievismo ed il bucharinismo, affogati nel sangue, erano spariti dalla scena politica come la favolosa Atlantide, e che egli era l'unico superstite del continente scomparso ». E, a proposito della decisione di Stalin di sopprimere Trotsky: « Stalin era preoccupato. Non riusciva a convincersi che la violenza ed il terrore vica fosse realmente scomparsa [...] Chi poteva prevedere le conseguenze del ciclone bellico? L'Atlantide non poteva forse riemergere con nuovi abitanti, ma con l'antica audacia? ».

(4) Cfr. *La marxisme après Marx*, 1970, pagg. 79-81. Naturalmente, la

« divulgazione » fatta dal Souyri delle nostre posizioni, benché non senza riferimenti alla nostra stampa in lingua francese, va presa con beneficio d'inventario. E' giusto, ad esempio, che « il gruppo di Bordiga rifiuterà sempre le critiche da sinistra del leninismo: l'opposizione operaia russa ed il « comunismo dei consigli » verranno denunciati come deviazioni semi-anarchiche dal marxismo »; quando invece si presenta il nostro Partito su posizioni attestate, « armato della certezza che lo scioglimento rivoluzionario delle contraddizioni del capitalismo farà un giorno passare la storia per le sue vie », si dà di noi un'immagine caricaturale e calunniosa, che meglio si adatterebbe proprio alle concezioni, da noi senza tregua combattute, di stampo spontaneista e neo-luxemburghiane, caratterizzate da un alto grado di « fatalismo rivoluzionario », quali appunto le varie dottrine del consilismo congenitamente codista.

(5) Si vedano in particolare i capitoli VII e VIII del libello di Anton Pannekoek *Lenin als Philosoph* (1938). Nella sua *Storia del bolscevismo*, l'ex comunista « di sinistra » tedesco Arthur Rosenberg vede in Lenin il rappresentante della « prima tappa del marxismo », consistente, secondo la sua originale interpretazione storiografica, « nell'organizzare gli operai allo scopo di attuare la rivoluzione democratico-borghese »; in Trotsky e... Herman Gorter, della sua organizzazione, contrapposto a quello del giovane Trotsky e della Luxemburg (1903-1904), sarebbe stato appunto necessario « per assicurare la coalizione degli operai con le classi medie nel quadro della rivoluzione democratico-borghese ». Tutta roba, lo si è visto, già detta — e molto meglio! — a suo tempo da Martov (poi rimasticata da Kautsky e consorti). Che il « marxismo europeo » dei « comunisti di sinistra » debba attingere alle scaturigini del mensevismo russo, è molto significativo.

(6) Sono innumerevoli i brani di Lenin contenenti la sconfessione avanti lettera del « socialismo in un solo paese » e la designazione della rivoluzione doppia russa come « scatenante » la rivoluzione socialista europea che sola ne rende nell'opera di Lenin: qui ricordiamo anzitutto — a titolo puramente stoccolma (1906), che sintetizza alcune argomentazioni delle *Due tattiche* (1903): « La rivoluzione russa può vincere con le proprie forze, ma non può in nessun caso mantenere e consolidare le sue conquiste con le sue sole forze ».

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO: ROMANIA

La « divisione socialista internazionale del lavoro »

anche... il Manifesto, la Nuova Gazzetta Renana, l'Indirizzo del 1850 del C.C. della Lega dei Comunisti!), e, alla pari dei trotskisti, assumendo come impossibile che una direzione politica comunista controlli (in condizioni internazionali favorevoli, e nella prospettiva appunto della rivoluzione nei paesi avanzati) un'economia in sviluppo capitalistico, ascrivono il bolscevismo — come ebbe a fare il « rinnegato Kautsky » — alla pura rivoluzione democratico-borghese stile 1793 (5) e invocano per l'evoluto proletariato occidentale direzioni e direttive che non ne comprimano la "feconda spontaneità".

« Non si può dire che "la rivoluzione russa è una rivoluzione borghese". La rivoluzione del '17 è stata una rivoluzione proletaria, benché sia un errore generalizzarne le lezioni "tattiche". Ora si pone il problema di che cosa avvenga della dittatura proletaria in un paese se non segue la rivoluzione negli altri paesi. Vi può essere una controrivoluzione, vi può essere un intervento esterno, vi può essere un corso degenerativo di cui si tratta di scoprire e definire i sintomi ed i riflessi entro il partito comunista.

« Non si può dire semplicemente che la Russia è un paese in cui si espande il capitalismo. La cosa è molto più complessa; si tratta di nuove forme della lotta di classe che non hanno precedenti storici. Si tratta di mostrare come tutta la concezione dei rapporti con le classi medie sostenuta dagli stalinisti è una rinunzia al programma comunista. Sembra che voi escludiate la possibilità di una politica del Partito Comunista Russo che non equivalga alla restaurazione del capitalismo. Questo equivarrebbe a dare una giustificazione a Stalin o a sostenere la politica inammissibile di "dimettersi dal potere". Bisogna invece dire che una politica corretta e classista in Russia sarebbe stata possibile senza la serie di gravi errori di politica internazionale commessi da tutta la "vecchia guardia leninista" insieme ».

Benché necessitassero di un'ulteriore precisazione teorica — che la soluzione del conflitto fosse quella controrivoluzionaria, lo avrebbero dimostrato gli eventi —, questi brani della lettera inviata a Karl Korsch da Amadeo Bordiga (28 ottobre 1926) elucidavano alcuni punti sostanziali. Finché, in una doppia rivoluzione, il potere proletario non è definitivamente liquidato, non si può parlare di pura e semplice rivoluzione borghese; né si può ridurre la prospettiva di Lenin, che era quella della rivoluzione mondiale, e in Russia doppia, ossia *ininterrotta*, all'empirismo controrivoluzionario e meramente capitalistico-nazionale di Stalin, per il fatto che ambedue le linee dovevano, *localmente*, poggiare sull'edificazione del capitalismo, ossia sull'accumulazione ed industrializzazione (che Stalin, oltre tutto, spacciava per "socialismo in un solo paese", mentre per Lenin era solo la via attraverso cui l'arretrata Russia poteva tendere verso il socialismo).

Con la Rivoluzione d'Ottobre, si dice nel saggio sui *Fattori di razza e nazione* del 1953 (parte I, § 10):

« Il potere politico, sovrastruttura di forza che nel febbraio era passata dai feudali ai borghesi, passò ai lavoratori delle città sostenuti nella lotta dai contadini poveri. La sovrastruttura statale giuridica prese forme proletarie (dittatura e dispersione dell'assemblea democratica). Le sovrastrutture ideologiche ebbero un potente impulso in larghi strati verso quella propria del proletariato, nel mezzo al disperato resistere delle antiche e delle borghesi o semiborghesi. Le forze produttive, in quanto di natura antifeudale, presero slancio libero verso l'industria e l'agricoltura libera. Può darsi che i rapporti di produzione, negli anni dopo l'Ottobre, divennero socialisti? Non certamente, e ciò in qualunque caso esigerebbe un tempo non di mesi. Divennero essi semplicemente capitalisti? Non è esatto dire che divennero tutti e totalmente capitalisti perché a lungo sopravvissero forme precapitalistiche, come noto. Ma sarebbe tuttavia poco dire che presero impulso a trasformarsi soltanto in rapporti capitalistici. A parte infatti le prime misure di comunismo da guerra civile ed antimercantili (case, pane, trasporti), dato che il potere è un agente economico di primo grado, altro è il trapasso dei rapporti di produzione sotto uno Stato borghese democratico, altro sotto la dittatura proletaria.

« Il modo di produzione si definisce da tutto il complesso dei rapporti di produzione e delle forme politiche e giuridiche. Se tutto il ciclo russo nell'arco svolto fino ad oggi ha condotto in pieno nel modo di produzione capitalistico, ed oggi in Russia mancano rapporti socialisti di produzione, ciò è in relazione al fatto che dopo il 1917, dopo l'Ottobre, non è avvenuta la rivoluzione proletaria in Occidente, la cui importanza non era solo quella di puntellare il potere politico perché al proletariato russo non sfuggisse, come poi è stato, ma soprattutto di rovesciare nell'economia russa forze produttive disponibili all'Ovest in eccesso, tali da determinare lo slancio verso il socialismo dei rapporti russi di produzione (6). I rapporti di produzione non si verificano al momento della rivoluzione politica. Poiché di un tale sviluppo il potere politico in Russia era l'altra condizione di uguale importanza (Lenin) [cfr. *L'impulso in natura*, 21 aprile 1921] è inesatta una formulazione che dica: solo compito storico del potere bolscevico dopo l'Ottobre è stato il passaggio dai rapporti sociali feudali a quelli borghesi. Fino al disperdersi dell'onda rivoluzionaria succeduta alla guerra mondiale del 1914, ossia fino al 1923, il compito del potere di Ottobre è consistito nel lavorare al trapasso dai modi e rapporti sociali feudali a quelli proletari: tale lavoro si fece sulla sola via storica possibile e quindi sulla via maestra: solo dopo si può dare la formula che siamo in uno Stato che non è socialista né in modo attuale, né in modo potenziale. I rapporti di produzione successivi all'Ottobre sono in modo attuale parte precapitalisti parte capitalisti, e in parte trascurabile quantitativamente postcapitalisti; la forma storica o meglio il modo di produzione storico non può dirsi capitalistica, ma potenzialmente proletario e socialista. Questo è che importa! Va dunque superata l'impasse della formula: base economica borghese, sovrastrutture proletarie e socialiste. E non certo negando il secondo termine, valido per sei anni almeno dopo la conquista della dittatura ».

Allorché il proletariato conquista il potere in un paese precapitalista, dovendo realizzare una doppia rivoluzione non completa che con l'estensione su scala internazionale e la vittoria della classe operaia in almeno alcuni paesi avanzati, ogni passo avanti nel superamento delle tare precapitalistiche, ogni radicale realizzazione economicamente capitalistica contribuisce all'accumulo di potenziale socialista, ossia all'edificazione delle *base materiali del socialismo*: la potenzialità resta tale finché, ovviamente, il proletariato — tramite il suo partito — mantiene il potere nel dato paese (arretrato) ed agisce, sul terreno internazionale, sì da favorire l'estensione della rivoluzione anche ai paesi più sviluppati: in altri termini finché il potere conquistato nel singolo paese arretrato è assorbito alle esigenze del movimento comunista mondiale e l'internazionale esercita la dittatura mediante la sua sezione locale in quello stesso territorio.

(continua)

Non potrà farlo se non vi sarà in Occidente la rivoluzione socialista [...]. La nostra repubblica democratica non ha altre riserve, oltre il proletariato socialista dell'Occidente, ed in tal senso non bisogna perdere di vista che la rivoluzione borghese classica in Europa, cioè la grande rivoluzione francese del secolo XVIII, si è svolta in una situazione internazionale radicalmente diversa da quella in cui si svolge oggi la rivoluzione russa. La Francia della fine del XVIII secolo era circondata da Stati feudali e semifeudali. La Russia del XX secolo, che realizza la rivoluzione borghese, è circondata da paesi nei quali il proletariato socialista sta in armi alla vigilia dell'ultimo scontro con la borghesia ». E in *La sconfitta della Russia e la crisi rivoluzionaria* (settembre 1915): « La guerra imperialista ha legato la crisi rivoluzionaria in Russia, che si sviluppa sul terreno della rivoluzione borghese democratica, con la crisi della rivoluzione proletaria socialista che si sviluppa in Occidente. Questo legame è così diretto, che una soluzione separata dei compiti rivoluzionari in questo o quel paese è impossibile. La rivoluzione democratica borghese in Russia oggi non è più soltanto il prologo, ma una parte integrante della rivoluzione socialista in Occidente. Condurre fin in fondo la rivoluzione borghese in Russia per attizzare la rivoluzione proletaria in Occidente: così si poneva il compito del proletariato nel 1905. Nel 1915 la seconda parte di questo compito è divenuta talmente urgente che essa si pone all'ordine del giorno contemporaneamente con la prima parte ».

Dalla *Lettera di commiato agli operai svizzeri* (8 aprile 1917): « Il proletariato russo non può con le sue sole forze condurre a termine vittoriosamente la rivoluzione socialista. Ma può dare alla rivoluzione russa un'ampiezza che creerà le migliori condizioni per la rivoluzione socialista e la inizierà in un certo senso. Esso può facilitare l'intervento, nelle battaglie decisive, del suo alleato principale, più fedele, più sicuro, il proletariato socialista europeo ed americano. La guerra, e la conseguente applicazione del *disfattismo* come unico atteggiamento rivoluzionario, fonde appunto il significato "locale" e quello "internazionale" dell'azione bolscevica, perfino per le sue rivendicazioni "immediate", anzitutto « la pace, non una pace imperialista, né un mercato concluso tra potenze imperialiste per la divisione del bottino accumulato dai capitalisti e dai loro governi, ma una pace veramente duratura e democratica, che non può essere realizzata se la rivoluzione proletaria non scoppia in più paesi » (V *Lettera da lontano*, Zurigo 8 aprile 1917).

II

Nel 1965 appariva un libro dell'economista cecoslovacco Novozamsky, dal significativo titolo: « Equilibrare i livelli economici dei paesi del Comecon », sulla scia di tutta una serie di documenti che in quel periodo, — soprattutto in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria, — tentavano di « rimediare » alle spartate kruscioviane sull'inarrestabile « sorpasso socialista » in pacifica competizione col capitalismo. Alla falsissima concezione del socialismo come sistema sociale in cui la produzione aumenta con progressione geometrica, rispondemmo prima ancora di conoscere i « risultati » dei vari piani quinquennali varati sotto l'occhio vigile del Cremlino: se i paesi a capitalismo maturo, quelli occidentali per l'appunto, cominciavano a segnare un certo decremento percentuale della produzione industriale, ciò era dovuto precisamente alla loro « anzianità » capitalistica, alla vecchiaia del loro mercato che già assorbiva una mole immensa della produzione con la tendenza alla saturazione; mentre i paesi capitalistamente più giovani sviluppavano il loro mercato interno quasi da zero, dando avvio ad un periodo, più o meno lungo, di sviluppo della produzione a incrementi percentuali in generale più alti dei primi. Era la conferma della legge dello sviluppo ineguale del capitalismo alla scala mondiale e l'ulteriore conferma della divisione internazionale del lavoro in cui i paesi capitalisti più avanzati, vincitori e vinti nella II^a guerra mondiale, esercitavano tutta la loro potenza per spartirsi, non certo pacificamente, il mondo. Avremmo dovuto allora puntare al petto della Germania Ovest o del Giappone, per citare due esempi, l'etichetta di « paese socialista » a tutti gli effetti per il fatto che segnarono per diversi anni punte di incremento produttivo da 16 a 20 o 22%, mentre gli USA rimanevano a quota 4,5% e l'URSS, che avrebbe dovuto costituire il « modello », non usciva da punte del 12-13%? La sparata era veramente grossa, ma il rimedio che si coniò grazie ai Trapeznikov, ai Liberman, agli Ota Sik non si discostò molto dal constatare che differenze di sviluppo esistevano realmente e che bisognava adattarsi alle esigenze delle varie economie nazionali e alle leggi del mercato mondiale se non si volevano registrare delle catastrofi economiche a catena dovute soprattutto alle

crisi croniche dell'agricoltura e ad un livello di sviluppo industriale ancora troppo basso per poter intervenire efficacemente nel settore agricolo.

Il Novozamsky prende in considerazione i paesi membri del Comecon e li divide in tre gruppi a seconda del livello economico raggiunto:

- ad alto sviluppo: URSS, Repubblica Democratica Tedesca e Cecoslovacchia;
- a medio sviluppo: Polonia e Ungheria;
- a basso sviluppo: Romania e Bulgaria.

Quale doveva essere allora la funzione dell'associazione nel Comecon dei paesi dell'Europa Est? Perseguitare un livellamento dello sviluppo economico dei vari paesi membri mediante « uno sviluppo più rapido nei paesi socialisti con medio e basso livello economico che in quelli con un alto livello, mentre si deve mantenere un ritmo di sviluppo generalmente elevato in tutti i paesi socialisti ». Questo processo di sviluppo si sarebbe dovuto compiere in piena armonia e in pieno « aiuto fraterno » a differenza di quanto avviene, in Occidente e comunque al di fuori del « campo socialista » in cui ogni paese segue la sua strada senza tener conto dei « bisogni » di quelli più arretrati, cioè quelli più avanzati distanziano sempre più gli altri. Alla divisione internazionale del lavoro del capitalismo, veniva contrapposta la divisione « socialista » internazionale del lavoro che avrebbe dovuto produrre il continuo progresso dell'integrazione del mercato « socialista » consolidando « il potenziale economico dei singoli paesi ». Il mercato « socialista » non andrebbe separato dal mercato mondiale verso il quale oggettivamente e necessariamente sono attratte tutte le economie « nazionali » inserendosi sempre di più. Non è un caso evidentemente che il commercio estero sia una « voce » importantissima nell'economia dei vari paesi e la più o meno recente apertura al commercio con l'Occidente da parte dei paesi dell'Est e in generale di tutti i paesi del cosiddetto « campo socialista » non indica soltanto che questi paesi hanno raggiunto quel tale grado di sviluppo sufficiente per « interessare » il mercato mondiale, ma soprattutto che del mercato mondiale hanno estremamente bisogno per lo sviluppo stesso della propria economia nazionale. Come abbiamo detto tante volte, questi paesi soffrono contemporaneamente di sviluppo ca-

pitalista e di mancanza di un tale sviluppo.

Al commercio estero, infatti, è dedicata particolare cura e i viaggi per le varie capitali dei Ceausescu, dei Breznev o dei Tito sono come le trasferite dei rappresentanti di una qualsiasi ditta: si va per fare affari!

« LE PAROLE NON FANNO COMMERCIO »

Se da Est assistiamo alla corsa al commercio coi paesi più industrializzati (chi offre gas naturale, chi legno, chi carne), ad Ovest vi è una posizione di interesse relativo. Su 24 Ore, ad esempio, si possono leggere titoli come: *Va bene la distensione: ma in pratica? E' solo all'inizio il commercio fra Est ed Ovest. Le parole non fanno commercio. Ombre sulle "joint ventures" fra l'Europa e il Comecon*. Al lato pratico, quindi, le cose sono piuttosto complicate.

Fu la Polonia ad estendere per prima i « contatti » al di fuori del « campo », seguita da Ungheria e Cecoslovacchia; potevano già contare su un certo iter collaudato dalla « eretica » Jugoslavia. La Romania di Ceausescu non ha fatto che immergersi su questa strada cercando di andare più veloce possibile non tanto per sorpassare i paesi « fratelli » ma almeno per avvicinarsi sufficientemente per approfittare della « scia », fornendo anzi, come abbiamo già visto, l'adeguata sovrastruttura ideologica della *sovranità nazionale e non ingerenza negli affari interni*, i due capisaldi su cui Ceausescu si è attestato da più di un quinquennio. Tuttavia dal punto di vista economico la Romania è ben lontana da potere svolgere una politica « autonomistica », e anzi deve misurare le sue parole che non solo non fanno commercio ma potrebbero attirare qualche carro armato. I vent'anni di pace chiesti da Ceausescu per l'industrializzazione piena del paese sono sempre tanti...

Qualche dato: 273.500 kmq di superficie con 20 milioni di abitanti, comprendenti delle minoranze etniche di un certo rilievo: magiara (8%) e tedesca (2%). Il 44% del territorio è adibito a colture arative e arboree (di cui prati e pascoli sono il 18%, foreste e boschi il 26%). Le maggiori colture sono: cereali, ortaggi, frutta, lino e canapa. Allevamento abbastanza sviluppato: bovini, bufali, ovini,

cavalli e volatili. Risorse minerarie: soprattutto petrolio, ma hanno rilievo anche i giacimenti di lignite, carbone e ferro. Dal punto di vista industriale i settori più sviluppati sono quello siderurgico (ghisa e ferroghe), meccanico (motori Diesel, trattori, locomotive e carri ferroviari) e tessile (lana e cotone). E' quindi il tipico paese agricolo sulla via di una certa industrializzazione.

Nel 1972 la produzione industriale globale è di « 21 volte maggiore a quella del 1938 », dichiarava il ministro del commercio Patan a *Il Sole 24 Ore* (29-12-72), e aggiungeva: « Il peso dell'industria metalmeccanica nel complesso dell'industria è cresciuto dal 13,3% nel 1950 al 26,8% nel 1971. A ritmi elevati si è sviluppata l'industria chimica, che detiene attualmente un peso del 10,4% nella produzione globale industriale, contro il 3,1% del 1950 ». Diamo un'occhiata alla produzione globale agricola: se per il 1950 l'indice è 100, avremo: 1965=193, 1970=212, 1971=252. Per gli stessi anni (sempre 1950=100) la produzione industriale globale aumentava invece a 649, 1100, 1300 a conferma dello squilibrio « in via di sviluppo ». Tenendo conto che la parte preponderante del commercio estero verso Occidente è ancora costituita da prodotti agricoli (che, nelle tabelle, comprendono anche legno e petrolio) il quadro appena fatto dimostra la situazione critica, soprattutto se l'« aiuto » russo si riducesse e anche se negli ultimi anni si va rafforzando la tendenza all'ampliamento delle « voci », già raggiunti coi paesi « socialisti » e con paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Altra considerazione: ancora il 55% del commercio estero rumeno è rivolto ai paesi della zona russo-cinese, mentre il 36% riguarda i paesi occidentali industrializzati e il 9% i paesi cosiddetti in via di sviluppo come Egitto, Iran, Libia, ecc. Il fatto che la Romania nel 1970 abbia aderito al GATT, nel 1972 sia stata ammessa come membro del Fondo Monetario Internazionale e che dal 1971, con l'adozione della nuova legge sul commercio estero, abbia avviato la possibilità di costituzione di società miste rumeno-straniere, le famose « joint ventures », denota d'altra parte la straordinaria vicinanza di questo paese che segue, parlando « a voce alta », la strada già intrapresa dall'Ungheria più o meno « silenziosamente ». Si

(continua a pag. 4)

Una questione di brache

Nel quadro della santa crociata contro il « provocatore » aperta da Avanguardia operaia e Lotta continua e ora sottoscritta anche da il Manifesto, P.C. (m-l), Gruppo Gramsci, « Fronte Unito », Organizzazione comunista d'Italia (m-l), Circolo la Comune, firmatari di un « Comunicato unitario delle organizzazioni rivoluzionarie sulle provocazioni di "Lotta comunista" », Avanguardia operaia è giunta a dare un giudizio storico « interessante » di quella sinistra di cui noi riteniamo gli unici continuatori conseguenti. Dopo aver precisato che Lotta comunista è di « matrice bordighista » con varianti « originali » che la caratterizzano « come un'espressione ulteriormente degenerata anche rispetto al tradizionale dogmatismo e settarismo di questo filone della sinistra "storica" », il settimanale « Avanguardia operaia » del 18 maggio così continua:

« Nella concezione bordighista, astrattamente propagandistica, del partito proletario rivoluzionario, la pratica del partito consiste essenzialmente nell'essere stato maggiore di altre organizzazioni. La questione delle dimensioni, dell'essere fisicamente presenti o meno in seno alla classe operaia, con un'influenza di una certa ampiezza o meno, viene vista così come irrilevante: si è partito purché si disponga di capacità di analisi marxista ».

Prima di considerare questa « interessante » interpretazione delle nostre posizioni, ricordiamo due cose. Primo: il « bordighismo » è una pura e semplice invenzione e, se fosse semplicemente il « leninismo » reso « dogmatico e settario », non sarebbe una « tendenza storica », ma una cattiva interpretazione, suscettibile d'essere corretta, del leninismo stesso. Come mai, allora, ogni atto che anche lontanamente si avvicini a questa « matrice » suscita orrore nei nostri « rivoluzionari » dell'anno scorso? Secondo: proprio perché siamo « dogmatici » e « settari », noi, se e quando interveniamo in difesa di un altro raggruppamento, non per questo *passiamo e mai passeremo sopra* le differenze politiche e organizzative che ce ne distinguono. Non abbiamo cause comuni con nessuno, non abbiamo parenti prossimi o lontani, né, tanto meno, manovriamo per dirigere dal di fuori altre or-

ganizzazioni; ma tutto questo non è una ragione per restare indifferenti quando, direttamente o indirettamente, come nel caso di cui sopra, si attaccano le nostre posizioni, e quando, d'altra parte, ci si dà modo di constatare quale livello di involuzione gruppi già nati involuti possano raggiungere, trovandosi infine tutti quanti uniti sul piano di un'operazione di denigrazione e denuncia prettamente stalinista. Sono lezioni sempre utili: grazie!

Ma chi si vuole incantare? Se tutta la « concezione bordighista » era solo una « conclusione meccanicistica », perché non indicarne le premesse, cioè le tesi ufficiali del comunismo internazionale nel 1920-23 (per limitarsi alla III Internazionale)?

Da allora, si dice, molta acqua è passata sotto i ponti e si è portata appresso la degenerazione staliniana — per alcuni semplice burocratismo; per altri (« dogmatici ») di carattere più profondo in legame con la controrivoluzione del potere borghese sul piano mondiale (che, se in Russia ha significato Stalin, altrove ha significato Mussolini, Hitler, il Fronte Popolare, il New Deal, la sciagurata guerra di Spagna, la partecipazione del proletariato alla seconda guerra imperiale, e la successiva ricostruzione « democratica », in una coerente continuità dei fatti storici, seppure con ripercussioni locali diverse). Ci chiediamo ora: di fronte a questa... simpatica evoluzione storica, il cosiddetto bordighismo può essere liquidato semplicemente come « conclusione meccanicistica »? Non si tratta invece di due fronti fra i quali la storia ha scavato un abisso? Se così è, come è certamente, non può più essere questione di « meccanicismo » tattico, ma di divergenza frontale, ed è ovvio, perfettamente logico e sacrosanto, anche se « turpe », che chi sceglie anche solo una parte di quella evoluzione veda nel vecchio e « dogmatico » comunismo il principale nemico; il problema è di scoprire le carte, non di scoprire questo o quel « revisionismo di Stalin » e lasciare intatto tutto il resto!

Fasullo è scandalizzarsi di chi, non riconoscendo il carattere comunista della Cina (punto che anche noi accettiamo pienamente), appoggerebbe... l'imperialismo americano (e si scrive questo proprio mentre la Cina è

l'America stanno stringendo una santa alleanza in Oriente!), quando il rosso veramente indignato che sta come premessa al « comunismo cinese » è il massacro del proletariato di Canton e Shanghai, il bagno rigeneratore, condito, la ricostituzione del « vero Kuomintang », la guerra nazionale anti-giapponese e così via! Non accettare tutto questo, per « Avanguardia » e simili, è... fascismo!

La preoccupazione, per simile genesi, non è di criticare il « leninismo » di Lotta comunista, da questa certamente frainteso (per giunta quando si va a dimostrare il proprio antifascismo sotto la nave greca il cui equipaggio è... per re Costantino), ma di giustificare il proprio particolare « leninismo », consistente, per restare allo stesso numero, nel rimproverare al PCI la sua assenza dalla manifestazione comune del 12 maggio per l'Indocina, e nell'affermare che la stessa Indocina (« proletaria e comunista ») perché, pur ponendosi « obiettivi democratici », è un'articolazione della rivoluzione socialista mondiale » (evidentemente, la parola « articolazione » non serve solo ai sindacalisti per vendere fumo), « in quanto (!!) ha come avversario il più potente imperialismo e in quanto (!!) è diretta dal proletariato e dalla sua organizzazione rivoluzionaria » (« in quanto »... è tutto da dimostrare!).

Ma, allora, il vostro compito di rivoluzionari aggiornati e seri è di sottoporre a critica serrata il vecchio leninismo, quello delle tesi sul partito nella rivoluzione proletaria, quello delle tesi sulla questione nazionale e coloniale al congresso di Baku, quello superdogmatico del *Che Fare?* e di *Un passo avanti e due indietro*, e anche (proprio!) de *L'estremismo malattia infantile del comunismo*, tutti testi ai quali noi pretendiamo di richiamarci nella nostra attività di oggi e di domani, quando la situazione sarà cambiata e il proletariato avrà ben altro da dire e si cercherà ben altri « portavoce ».

La sinistra italiana non è una corrente che, negli anni di opposizione — su problemi grado a grado di applicazione, di tattica e di principio — entro la III Internazionale abbia teorizzato le stupidaggini che le ascrive Avanguardia operaia: il suo rifiuto del fronte unico era rifiuto delle combi-

nazioni politiche, non dell'unificazione delle lotte di classe — al contrario! —, come testimonia quell'Alleanza del Lavoro la cui iniziativa spetta al Partito comunista d'Italia allora sotto la sua guida (fronte unico dal basso). La sua critica al concetto di « conquista della maggioranza » non si basava sull'asserzione dell'indifferenza verso le masse, ma su quella della conquista di una salda influenza — un'influenza reale, non misurabile in numeri e percentuali — sugli strati decisivi della classe operaia (basta leggere le tesi di Roma, 1922, magari per voi noiose, ma ricche di insegnamenti, sulle questioni in gioco). Circa poi lo « stato maggiore di altre organizzazioni », ci sia permesso di ricordare che il partito italiano si rifiutò di spartire la propria organizzazione militare con gli Arditi del popolo, proprio perché lo « stato maggiore » comunista non dirige un bel nulla se non ha una completa omogeneità politica ed organizzativa. Semmai, quella è un'illusione propria dei trotskisti ed... ex trotskisti.

Se quindi ci si potesse accusare di servizi di simili metodi, vorrebbe dire che... abbiamo abbandonato le nostre tradizioni, di cui invece siamo tanto gelosi. Che poi Avanguardia operaia ricorra alle solite banalità sulla nostra indifferenza per il « numero », francamente non ce ne meravigliamo; non ci saremmo aspettati nulla di diverso. Costoro credono così di metter fuori combattimento non tanto noi quanto lo stesso concetto della omogeneità programmatica e d'organizzazione del partito, piccolo o grande non per « scelta » ma per determinazione storica; discorso per essi incomprensibile, certo, soprattutto quando la « presenza » *purchessia* è il mezzo principe per acciappare aderenti (e non è forse visione ben pietosa quella di pretesi « comunisti internazionali » accodati a un corteo di « antimperialisti » che inneggiano al Vietnam rosso e a Nixon in ginocchio?).

La questione non è di « presenza », ma di brache. Sì, di brache. Se potessimo partecipare ai vostri cortei senza calare le brache dell'internazionalismo, della rivoluzione proletaria (non popolare), del partito di classe, perfino della lotta di classe, in breve del comunismo stesso, non avremmo nulla in contrario. Se conoscete un sistema, voi che di brache non avete bisogno visto che esponente tutti i giorni le vergogne della tradizione del peggiore stalinismo e antistalinismo, vi preghiamo di suggerircelo.

Democrazia, sei grande!

(continua da pag. 1)

«linea morbida»; e giù tutti a proclamare che non si tratta di sottoscrivere una legislazione antisciopero, bensì di autodisciplinarsi, di autogestirsi.

E qui, sono tutti sinceri. Tutti, infatti, sono democratici e campioni della democrazia: sanno cioè che il loro compito non è, per ora, di maneggiare il bastone, ma di fornire interi vagoni di carote, e che la gran virtù del regime democratico consiste appunto nell'arte di far ingoiare ai proletari i rospi più graditi al capitale, dando loro l'illusione che, per esempio, lo sciopero è sì «razionalizzato» e «regolamentato» — in parole povere, reso innocuo —, ma non per legge né per imposizione, oh no, bensì perché gli operai hanno autonomamente deciso — o hanno autonomamente delegato i loro «rappresentanti» a decidere — che così sia! La bellezza della «gestione responsabile di se stessi» è proprio lì: gli operai accettano di legarsi le mani invece di esservi costretti; abbandonano il loro «spirito corporativo» nello slancio di un grande afflato di spirito morale, e non si accorgono di essersi costruita la gabbia con le proprie mani.

In tale quadro, è chiaro che il grande Pierre dei metalmeccanici gioca a scaricabarile. Ai giri di valzer con il profitto in lotta con la rendita egli oppone una politica di miglioni (!!) «distribuzione dei profitti». Come? Mediante le riforme. Quali? Quelle stesse per le quali si struggono Lama e Amendola, Vanni e Sciala. In vista di che? Degli interessi generali del paese, esattamente come vogliono i predetti apostoli della nuova etica del la-

voro. A questi obiettivi devono o no subordinarsi le famose «spinte corporative», quindi anche la «gestione dello sciopero»? E' evidente che così dev'essere tanto per Carniti quanto per i suoi avversari, che sono d'altronde in regola anche in materia di «patti» da sottoscrivere o respingere, perché non si sognano affatto di firmare una nuova Carta del Lavoro mussoliniana, bensì di attuarne zitti zitti, «autonomamente», per «gestione diretta», il contenuto — che è tutto quanto chiedono loro gli agnelli e i lupi della «controparte». E allora è vero che il gran capo della FIM fa della demagogia di tipo elettorale, in parte per mettere allori supplementari alla benemerita di dio e dei santi Cisl, in parte per dar sfogo alle «riserve», cioè — in linguaggio corrente — al malumore e magari anche alla collera, serpeggianti nella più massiccia e potenzialmente minacciosa categoria operaia; ma è anche vero che, il gioco a scaricabarile è il gioco stesso di Madonna Democrazia, il gioco di tutti loro. La destra ti scontenta? Salta fuori una «sinistra». La «sinistra» ti delude? Rieccoti una destra nuovissima formato. Ti sbattono da Scilla e Cariddi; ma, siccome non hai le manette ai polsi, hai la sensazione di muoverti liberamente. E' un inganno ottico, come quando, in treno, ti sembra che non tu ma il paesaggio corra, e ti senti al centro del mondo, libero e dominatore come il padreterno — anche se, su quel treno, viaggi in... vagone cellulare. Ecco, il segreto della «gestione dello sciopero» e della «razionalizzazione delle ferie».

Democrazia, sei grande!

VITA DI PARTITO

RIUNIONI

Per mancanza di spazio non possiamo fornire neppure un breve resoconto né delle riunioni regionali o interregionali in cui, dopo la riunione generale di aprile, ne sono stati ripresi i grandi temi: a Torino per il Piemonte e la Liguria; a Belluno per il Veneto-Ovest; a Bologna per l'Emilia-Romagna e la Toscana; a Messina per la Sicilia e la Calabria; né delle riunioni interregionali che (come prosomamente a Schio e a Forlì, dove fruttano sì opportunamente lavoro in «Forza, violenza, dittatura...») prenderanno ad oggetto testi di base come Partito e classe, Partito e azione di classe, Partito rivoluzionario e azione economica, collegando sia al Che fare? di Lenin, sia alla «Storia della Sinistra», alle «Tesi caratteristiche», alle «Considerazioni», alla serie delle Tesi della Sinistra dal 1920 al 1965; né della fitta serie di riunioni tenute nella sede milanese sui stessi temi e su quelli del fascismo e del nostro giudizio sui diversi gruppuscoli di falsa sinistra. Diamo invece qui di seguito la cronaca di due nostri interventi in campo sindacale, attività che il Partito sa a priori forzatamente ridotta e non produttiva di risultati tangibili neppure nella contingenza, ma alla quale non rinuncia né può rinunciare come ad uno degli aspetti permanenti della sua battaglia contro l'opportunismo e per la preparazione a lungo respiro delle condizioni soggettive della ripresa del movimento rivoluzionario di classe, fuori da ogni velleitarismo come da ogni passivismo.

INCONTRO CON OPERAI METALLURGICI

Il 27 maggio si è tenuta a Carrara una riunione, organizzata dalla sezione locale, con rappresentanti degli operai della Dalmine. Dopo una breve esposizione da parte di un vecchio metallurgico, intesa ad illustrare le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori della zona, segnatamente dei metalmeccanici e dei cimatori di marmo,

un compagno illustrava le posizioni fondamentali che caratterizzano l'indirizzo politico e l'azione pratica del Partito, tendente a riproporre fra le masse lavoratrici l'indispensabile necessità del ritorno a metodi di lotta (e quindi anche di organizzazione) di classe.

Venivano così messi in luce l'indirizzo politico e gli atteggiamenti delle gerarchie sindacali ufficiali, dentro e fuori i posti di lavoro, di sempre più sfacciatata collaborazione con le classi padronali e il loro Stato, collabora- zione che si traduce nella quotidiana complicità dei bonzi con le dirigenze aziendali nel subordinare gli interessi anche contingenti ed economici degli operai agli interessi della cosiddetta economia nazionale. Questa complicità si è accentuata negli ultimi tempi: in campo rivendicativo, con la conclusione di contratti di lavoro a dir poco vergognosi, giacché gli aumenti salariali previsti rappresentano una beffa di fronte alla crescente svalutazione delle paghe; in campo politico con le proclamazioni dei massimi duci sindacali sulla volontà di collaborazione dei sindacati nell'impedire crisi sociali e mantenere la pace fra le classi, cioè nel prevenire qualsiasi ribellione proletaria, a riprova del fatto che la limitazione dello sciopero e il suo impiego antipadronale non sono originali innovazioni delle dirigenze sindacali, ma la codificazione di un processo irreversibile di assoggettamento dei sindacati allo Stato borghese. A questi scopi, sempre meglio precisati, si uniformano i metodi di repressione organizzativa all'interno dell'organizzazione sindacale, soprattutto negli organismi periferici e di fabbrica, che negano il diritto di appartenenza ai lavoratori non disposti a sottostare alla delega alle amministrazioni aziendali, subordinando così l'adesione al sindacato alla propria autodenuzia agli uffici padronali; e chiudono nel ghetto dei reparti e delle aziende l'organizzazione sindacale trasformando il corpo unitario della classe in una sorta di carcere di isolamento per gli operai delle rispettive fabbriche. Le compiaciute dichiarazioni dei bonzi di voler far prevalere

gli interessi nazionali su quelli «corporativi» — modo schifoso per giustificare la volontà di sacrificare il già magro salario —, svelano sempre meglio la funzione di questi ruffiani dei padroni, di questi agenti del capitale in seno alla classe lavoratrice.

Il relatore concludeva riaffermando la necessità che gli operai lottino temporaneamente contro i padroni e il loro Stato da una parte, contro la politica sindacale delle centrali e i loro ispiratori politici, che sono i falsi partiti operai, dall'altra. Questa lotta in ogni campo, economico, sindacale, sociale, politico e ideologico, non deve indurre gli operai ad abbandonare il naturale principio dell'organizzazione, ma anzi spronarli, seguendo l'istinto e l'indirizzo di classe, all'opera a lungo respiro di ricostituzione di sindacati rossi, atti al combattimento quotidiano in una guerra estesa a tutta la società.

Terminato il rapporto e apertasi la discussione, gli operai intervenuti, nel rilevare alcuni tra i più forcaioli aspetti del recente contratto metalmeccanico, esprimevano l'esigenza di una lotta organizzata dei proletari più coscienti e combattivi contro le direttive sindacali ufficiali, dentro e fuori fabbrica, per imprimere alle battaglie rivendicative ed economiche un coefficiente di classe oggi non solo mancante, ma contrastato con tutti i mezzi e con tutte le forze dalle bonzerie tricolori; lotta — non certo breve o agevole, né destinata a mettere facili allori — nella quale il nostro Partito interverrà con le sue precise direttive e con l'apporto dei suoi organi specifici.

PAROLE CHE, MALGRADO TUTTO, RESTERANNO

Si è tenuto alla C.d.L. di Cuneo, il 25.V, il congresso di zona in preparazione del congresso provinciale della CGIL.

Il rapporto del solito segretario di federazione, premesso all'apertura del dibattito, constatava anzitutto l'esistenza di una situazione di crisi economica e di avanzata padronale con conseguente annullamento delle «conquiste» operaie del 1969, passava poi alla illustrazione della politica «alternativa» delle riforme condita con le spezie supplementari delle proposte di «autoregolamentazione» degli scioperi

soprattutto nei settori in cui essi arrecano danno o disturbo alla «collettività», e del rifiuto di «monetizzare» le rivendicazioni operaie nella contrattazione integrativa secondo l'elegante formula di Lama «proposte fatte passare per efficaci mezzi di... isolamento del padronato di fronte al tribunale supremo dell'opinione pubblica), e si concludeva col rituale tira e molla sull'unità sindacale, l'autonomia, le incompatibilità ecc.

Gli interventi non si sono sostanzialmente discostati da questa linea, anche se qualcuno si è sforzato di approfondire l'analisi della crisi, delle sue cause e dei suoi riflessi, finché non ha preso la parola un nostro compagno cementiere, il quale ha indicato nelle piattaforme contrattuali poste a base quest'anno delle più importanti vertenze di categoria la prova dell'asservimento completo dei sindacati alla classe dominante e ai suoi interessi; ha ribadito come le rivendicazioni in esse contenute abbiano il solo effetto, da una parte, di distogliere gli operai da quelli che sono i loro obiettivi basilari anche se immediati, in rapporto soprattutto all'aumento del costo della vita, all'intensificazione dei ritmi di lavoro, e al dilagare della disoccupazione e sottoccupazione, dall'altra di frantumare la classe lavoratrice, invece di unificarla ed estenderne le lotte; si è infine scagliato contro l'ultimissimo canagliesco ritrovato del bonzume confederale, quello dell'«autodisciplina» venuto ad integrare l'ormai decennale ricetta disgregatrice dell'«articolazione degli scioperi», e ha notato come la «minaccia fascista» venga agitata a guisa di ricatto per convincere il proletariato, con un argomento di più, a far il bravo non irritando «la popolazione», i consumatori, gli utenti, con agitazioni a sfondo «corporativo» (cioè... di classe, non interclassista) e scioperi estesi e prolungati.

Queste cose vanno dette — il compagno lo sapeva — anche ai sordi: verrà tempo che le orecchie si apriranno da sé, ma occorre che fin da ora si getti il seme del futuro incontro dell'avanguardia della classe col Partito, se non si vuole che, come tanto spesso nel passato, l'occasione buona sfugga e la classe dominante, con l'aiuto dei suoi lacché in veste «operaia», esca ancora una volta vincitrice dallo scontro.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 152 (11-24 giugno '73) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

con il seguente contenuto:

- Il Medio Oriente nella classica prospettiva del marxismo rivoluzionario;
- Legge sui licenziamenti: la borghesia e i suoi scherani al lavoro;
- Riassunto dei temi della riunione generale di Partito (aprile '73);
- Tattica e organizzazione sono inseparabili dai principi;
- Vita di Partito.

Tutti alleati contro l'«estremismo»

(continua da pag. 1)

zione (non a caso i suoi esponenti erravano sugli stessi punti del rapporto fra mezzi e fini e, in particolare, fra organismi immediati e partito).

E non erano, come non sono, questioni «nuove». Le stesse questioni avevano diviso marxisti autoritari e anarchici antiautoritari, ed è stata una classica falsificazione quella di sostenere che a dividerli fosse l'accettazione o meno dell'impiego della violenza. Qual è per esempio il discorso che Lenin fa nel 1902 contro i terroristi (v. *Che fare* cap. III)? E', essenzialmente, che essi e gli «economisti» hanno «una radice comune: la sottomissione alla spontaneità». E così continua: «Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della tendenza della spontaneità: gli economisti dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro», i terroristi dinanzi alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità» (la divergenza con questi ultimi non è dunque nell'uso della violenza, ma nel suo cattivo impiego, al di fuori di un programma rivoluzionario marxista).

E chi sono oggi gli «economisti» e i «terroristi», con le ovvie differenze dovute al momento storico e tenendo conto che le due tendenze si presentano spesso confuse in un unico «conglomerato»? Sono i democratici di sinistra (in particolare i «laburisti» del PCI e della CGIL) e i gruppi extra-parlamentari in genere (si parla ovviamente in termini generali): questi ultimi sono l'estremismo dei primi, come i terroristi erano l'estremismo degli economisti. Entrambi sono immediatisti.

Ecco perché dicevamo che il nome di «estremisti» spetta a chi radicalizza un concetto che la società borghese

in definitiva accetta, mentre i marxisti sono detentori di una teoria che non ha molteplici «versioni». Le due deformazioni, la «moderata» e l'«estremista», hanno una radice comune, dice Lenin. E' quello che sostenevamo noi, e non da oggi. La prova ne è che il democratico furbo fa in genere ai democratici scavezzacollo questo discorso: Io non escludo affatto che ad un certo momento si debbano usare mezzi radicali, ma per ora abbiate pazienza, esauriamo prima i mezzi legali e pacifici; quando questi avranno dimostrato di non funzionare, ebbene, allora sarò io il primo a propugnare mezzi forti. Lo stesso discorso egli lo fa ai fascisti, e con loro è calzante, perché ai fascisti lo stato democratico è ben disposto a dare una mano nel momento adatto ed anche a passargli il potere quando sta esaurendo il suo ruolo di dispersione dei conati delle classi oppresse, ma non lo sarà mai a passare il potere al nemico del sistema produttivo vigente, al partito rivoluzionario marxista, proprio perché tra riformismo e comunismo non vi è continuità, differenza di grado, «passaggio», ma abisso.

Le riforme, ha scritto Rosa Luxemburg — qualunque riforma —, non sono una rivoluzione rallentata, e la rivoluzione non è una serie concentrata di riforme. Le due vie vanno in senso diametralmente opposto, ed è questo il concetto che deve guidare i comunisti anche nell'intervento quotidiano, nella lotta di ogni giorno per chiarire le posizioni di classe di fronte agli avvenimenti, anche i più meschini e contingenti, della politica borghese.

Quando il vecchio fantasma del comunismo risorgerà, la borghesia stessa prenderà pose estremiste e si dichiarerà ansiosa di risolvere le «ingiustizie» sociali battendosi il petto in segno di contrizione — perché tutti gli «estremismi» le vanno bene, purché servano ad allontanare il terribile spettro!

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO: ROMANIA

«Le parole non fanno commercio»

(continua da pag. 3)

sono prese misure per costituire società specializzate nella fabbricazione di attrezzature ed equipaggiamenti di macchine con i maggiori «partners»: URSS, Polonia, Germania Federale, Italia, Svezia. Ma i risultati ottenuti finora sono piuttosto scarsi da una parte per la difficoltà insita nell'inconvertibilità delle valute dei paesi dell'Est, ancora sottoposte al diktat di Mosca, da un'altra per lo stesso grado di sviluppo economico del paese che limita a pochi settori la possibilità di investimento «redditizio» da parte di capitali occidentali (i quali confluiscono molto di più sotto forma di crediti a breve e lungo termine che impiegandosi in aziende produttive), da una terza, per una certa resistenza che si riscontra in occidente di fronte alla prevista immissione nel mercato occidentale di prodotti fabbricati in questi paesi in cui i costi di produzione inferiori determinerebbero prezzi più competitivi. Ciò non toglie che il corso del capitale sia commerciale che industriale e finanziario, con tutti i suoi alti e bassi, proceda inesorabile per la sua strada.

Sul piano delle «joint ventures» soltanto tre sono finora i paesi dell'Est che realizzano questo tipo di operazioni: Jugoslavia, che si trova in testa con una settantina di società miste realizzate tra il 1970 e il marzo 1973 (di cui 37 effettuate con paesi della CEE: 18 Germania Federale e 18 Italia), Ungheria e Romania. Una delle più recenti operazioni di questo tipo riguarda la Romania e la società nordamericana Control Data che investirà 2,2 milioni di dollari per la costituzione di una fabbrica di calcolatori elettronici. Ancora una volta, comunque, è la Jugoslavia ad indicare quale sarà la via che si seguirà in queste operazioni; per le 70 società miste realizzate si conta un valore complessivo di 669 milioni di dollari investiti, ma solo il 19% di questo valore è stato versato sotto forma di capitale; infatti le società occidentali versano in genere la loro quota sotto forma di macchinari, brevetti, assistenza tecnica ecc. Quindi, se dalle società miste i vari Ceausescu si possono aspettare l'immissione di nuove tecniche produttive, l'installazione di nuovi stabilimenti, con l'aumento della produzione industriale nei settori che interessano di più l'esportazione (come ad esempio l'investimento di 22,4 milioni di sterline da parte di un consorzio di industrie inglesi per la realizzazione di un vasto piano di irrigazione nella regione meridionale Sadova-Coraiba), non si può aspettare l'arrivo di denaro fresco e pregiato in grande quantità. Per avere riserve in valute pregiate (e avere quindi la possibilità di acquistare in Occidente) bisogna incrementare il più possibile il commercio estero ed avere una bilancia commerciale attiva. Per ottenere una bilancia commerciale attiva bisogna im-

mettere nel mercato prodotti di buona qualità a prezzi competitivi, per far questo è necessaria una struttura industriale avanzata ed un mercato interno molto attivo, bisogna quindi sfruttare lavoro salariato in ambiente capitalistico avanzato al massimo delle forze. Ma una situazione così favorevole non è conosciuta che da qualche grande paese imperialista: gli altri, quando non dipendono in tutto e per tutto, devono ricorrere ai prestiti internazionali.

E' interessante a questo riguardo notare che se si è costituita una Banca del Comecon atta a coordinare tutta una serie di operazioni con istituti bancari occidentali (la banca è comune diretta e manovrata da Mosca) interessanti i paesi membri del Comecon, nel versante occidentale si sta costituendo una Banca internazionale per il commercio con i paesi dell'Est e non è un caso che la proposta

sia venuta dalla Germania Federale che è il paese più interessato a tale mercato. All'iniziativa sono stati chiamati a partecipare Francia, Giappone e Stati Uniti e si prevedono investimenti e prestiti non solo per l'URSS, come è stato finora, ma per tutti i paesi della zona russo-cinese. Così, mentre già le banche tedesche controllano il mercato degli eurodollari in Europa, si accingono a controllare finanziariamente il mercato dell'Est; del resto la Germania Federale è in assoluto il primo «partner» commerciale per il mercato dell'Est.

Se la Romania sbandiera la propria «sovranità e autonomia» è solo per potersi meglio e liberamente offrire a questo nuovo e più danaroso padrone. (La prossima ed ultima puntata sarà dedicata alla politica sociale in Romania).

Forgiare nel presente il nucleo di ferro partito guida dell'avvenire rivoluzionario

Ripartiamo qui la seconda delle Tesi supplementari sul compito, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, presentate alla riunione generale del 23 aprile 1966 (Milano), in cui si formula, tra l'altro, più ampiamente il basilare giudizio, squisitamente bolscevico, già efficacemente sintetizzato da Amadeo Bordiga ne La questione Trotsky (1925): «Dobbiamo aspettare le masse, e lo possiamo, ma il partito non potrà, pena la disfatta, farsi aspettare da esse». E rammentiamo che — per dirla con le parole stesse del documento in oggetto (tesi 6) — «a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad affermarne lo spirito e a più accentuata ma platonica adesione al testo teorico».

«Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la griglia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di lizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella sua limitata e rigida dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse, ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a cile oggi che la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportuniste. Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del sorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbe ancora una volta fallire se mancasse il partito non plebrola ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica gnalando con coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo volta rivestì la minacciosa infezione opportunistica».

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Via Savanella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castelletto 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, e il sabato dalle 15,30 alle 18,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Veneto) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varese) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile

ANGELO BENEDETTI

Vice direttore

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia

Via Anfossi, 18 - Milano

CONFERENZA PUBBLICA

A Milano, nella sede di via Binda 3/A, domenica 24 giugno, alle ore 10 si terrà una conferenza sul tema:

DEMOCRAZIA - FASCISMO -

COMUNISMO

Interventel